

IL
DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz e Carlo Castellano

IL RISCHIO DI UN VOTO DETTATO DAL RANCORE

ALBERTO MELLONI

IL REFERENDUM costituzionale cade in un momento storico nel quale una catena di episodi ci ricorda che è sparita la cultura politica del lungo e pacifico dopoguerra europeo. Quella cultura in cui i corpi elettorali, davanti al rischio di veder crollare equilibri sistemici costati sangue resistente, avevano imparato a prendersi la responsabilità di scegliere o il bene o il male minore: il voto aveva dunque una sua sacralità, esplorabile da sondaggi che non misuravano l'umore dei consumatori di politica, ma il posizionarsi di pezzi di società.

Oggi vediamo tutti che non è più così. In tutto l'Occidente l'elettore delega il proprio voto alle emozioni. L'irreparabile, come in un gioco di realtà virtuale, viene esplorato. Nel confessionale di Twitter ci si pente della fornizione elettorale del giorno prima, incuranti delle conseguenze. Il rancore puro per ceti dirigenti mediocri sposta voti e delegittima gli esiti. La disintermediazione politica con cui i capi volevano parlare con "la gente", espone i leader a feedback a cui non sanno far fronte e trasforma i decisionisti in indecisionisti.

Su scala nazionale a questo si aggiunge il fatto che unire (unire la società, figurarsi i partiti...) è percepito come un disvalore. L'utopia di un bipolarismo italiano nata alla fine del secolo XX era stata quella di raccogliere da un lato le sinistre socialiste e cattoliche e dall'altro i liberali conservatori e cattolici, portatori nelle appartenenze comuni di un comune senso dello Stato: non ne resta nulla. Sciolti i poli, restano iceberg e collisioni opache.

Se non si colloca il referendum in questo contesto non si capiscono le ragioni e il pericolo d'una campagna elettorale disastrosa: dove mezza Italia colta e dotta dipinge una piccola riforma, cucinata nel tegamino d'una

maggioranza parlamentare esile, come l'anticamera dell'autoritarismo da cui ci dovrebbe difendere un no che entusiasma l'estrema destra; e l'altra mezz'Italia la descrive come il lasciapassare per un futuro apocalittico, al quale la sinistra ha contribuito con #moltishashtag e #pocheidee.

Renzi non è il solo ad aver voluto una campagna così: se ne è accollato la responsabilità, s'è battuto (poco) il petto e ha ricominciato. Anche perché il referendum lo porta in una posizione che nel breve periodo è win-win: un successo del sì gli consentirà di intestarsi una vittoria regalatagli dallo zelo altrui; una vittoria del no aprirà un regolamento di conti dentro il Pd che il leader gestirà dalla comoda posizione della vittima su cui si perpetra un atto che ricorda il "Prodicidio" del 1998.

Sulla media gittata, però, i due esiti hanno implicazioni diverse. La prevalenza del Sì apre un periodo delicatissimo, ancorato alla stabilità del governo che potrebbe permettere di gestire, in Italia e in Europa, errori vecchi e nuovi. La vittoria del No scoperchia invece il vaso di Pandora della instabilità italiana, con riverberi drammatici sulle elezioni in Francia e Germania, e la incrementata irrilevanza dell'Europa rispetto a un mondo ridisegnato dalla troika Putin-Trump-Xi.

E con una conseguenza per l'Italia non sufficientemente considerata: relativa all'articolo 138, che in un certo senso è il vero oggetto del referendum del 4 dicembre. Se il 138 dimostrerà ancora questa volta — in presenza di una riforma che rimedia i danni del titolo V (Lorenzin e Alfano ne hanno fatto vedere in *corpore vili* le conseguenze sul sistema sanitario nazionale e sono impressionanti) e impone al Senato una metamorfosi auspicata da La Pira dal 1948 — se dimostrerà, dicevo, di non funzionare le destre palesi e occulte avranno guadagnato l'insperato. In un futuro più o

meno lontano i grillini — che sono un partito di destra, con contenuti di destra e un destino di destra — insieme a tutte le destre, da quelle qualunque a quelle nazionaliste, saranno libere di invocare in tempi favorevoli una costituente con tanto di piani di rinascita nazionale e sponde impensate interne ed esterne.

Questo *argumentum* potrebbe trasformare una piccola quota di No indispettiti in Sì non necessariamente entusiastici del *wording* della riforma: una quota capace di fare la differenza. Che Renzi possa usare male quei Sì, sarebbe un male: ma un male minore.

Per spiegarlo al Paese bisognerebbe che entrambi gli ultimi due statisti europei residenti in questo paese — Giorgio Napolitano e Romano Prodi — se ne dessero pena, perdonando a Renzi molte cose. Napolitano l'ha fatto: ha sopportato la sordità intermittente del governo ai suoi richiami, la indecente gazzarra ai suoi danni in Senato, e l'ipercinetismo di chi cerca di intestarsi un passaggio riformatore di cui è il solo titolare politico. Prodi, che ha subito pianificati tradimenti e insolenze insopportabili col silenzio a sonagli che tutti conoscono, non si è pronunciato e non è detto che lo farà.

Intanto la campagna continua e disgrega un Paese fragile, i sondaggisti leggono l'oroscopo e le irrazionalità fanno la punta alle matite del 4 dicembre.

L'autore è uno storico e firmatario dell'appello di studiosi per "Un patato sì"

CRIPRODUZIONE RISERVATA

